

Europa: identità in transizione

IGOR PRIBAC*

Forse non è impossibile impostare un discorso sull'Europa che abbia i tratti neutrali di un discorso puramente oggettivo, simile a quello geometrico, dove il punto di vista esteriore all'oggetto sembra non esistere, dato che possiamo trattare le entità geometriche come puri *entia rationis*, scaturiti dalle strutture intrinseche alla capacità razionale. Tuttavia se non è un'impresa impossibile, è comunque ardua e – quello che è ancora più importante – di non poco rilievo. Tentando di costruire un discorso neutrale su un'entità eminentemente culturale che a differenza delle entità geometriche non è prodotta dalle capacità puramente razionali, bensì dalla *vis imaginationis* e dalla costituzione affettiva del soggetto, appuriamo che esse implicano una netta spaccatura fra l'oggettivo ed il soggettivo, privano l'oggetto in questione della dimensione che più gli è propria ovvero della soggettività, declinata al plurale, che gli da vita¹.

1 Neanche il discorso geografico può essere visto come un discorso neutrale. Anzi, è proprio la trattazione geografica che definisce l'Europa come uno dei continenti a offrire lo spunto per affermare la non-neutralità del suo approccio. Infatti, più ci allontaniamo dalla Terra, più appare palese che fra tutti i continenti è proprio l'Europa l'unico a non soddisfare minimamente i criteri di una chiara delimitazione fisica rispetto agli altri continenti. Vista dallo

* Docente di Filosofia della storia e Filosofia sociale presso il Dipartimento di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Lubiana.

Qualcuno potrebbe obiettare che anche l'Europa si presterebbe ad essere vista, in analogia con la formazione delle entità geometriche, come una costruzione, formata da un susseguirsi di atti linguistici, che vanno da quelli strettamente culturali a quelli politici e giuridici riguardanti l'Unione europea con cui il concetto d'Europa si sta progressivamente fondendo sin dalla messa in atto dei primi processi d'integrazione europea. La pertinenza di questa analogia va ristretta in limiti molto angusti. Di fatto nella costruzione dell'Europa esiste un elemento performativo che fa perno su un'attività di costruzione, la quale però opera in ambiti diversi da quelli geometrici. Da questo punto di vista l'Europa è una costruzione mentale, ma di certo non meramente razionale. Le passioni, gli interessi, l'immaginazione sono parte preponderante della sua costituzione², facendone una realtà immaginaria, perché immaginata da identità personali e collettive che si relazionano ad essa. Per l'appartenenza alla comunità europea vale, *mutatis mutandis*, quello che Benedict Anderson in *Comunità immaginate* sostiene sia la natura delle entità nazionali.

L'appartenenza dell'Europa al mondo soggettivo viene in primo piano e si pone come oggetto di riflessione a sé, quando il discorso su di essa si fa a più voci. È nella dimensione intersoggettiva infatti che più facilmente ci possiamo rendere conto della sua natura sfuggente. In effetti, solo allora cominciamo a ragionare in termini di una pluralità di soggettività o, detto altrimenti, ci discostiamo dall'idea di una sua presunta semplicistica unità che, in ultima analisi, farebbe capo a quella del soggetto dell'enunicazione – cioè alla nostra. Quando ci rendiamo conto che oltre al nostro punto di vista possono esserne altri, altrettanto pertinenti, l'Europa diventa una realtà contesa, si manifesta come uno specchio che riflette chi ne parla: un punto di riferimento che fa apparire un mondo discorsivo plurale e costituente.

Se l'Europa appartiene a un mondo soggettivo, pluralisticamente articolato, tanto vale allora cominciare con la messa in luce della propria posizione soggettiva. Lo farò con un aneddoto che ci permetterà di entrare nel merito di quest'articolo. Negli anni ottanta, appena laureato, fui a Parigi per uno stage di ricerca. Tra le conoscenze che feci vi era anche una laureanda francese di scienze politiche che si dichiarava vicina al partito socialista di Mitterand. Su numerose questioni politiche di cui dibattermo avevamo spesso opinioni comuni. Ci fu però un momento di rottura in questa concordanza di pareri che avvenne quando un giorno iniziammo a sfogliare un atlante geografico. Mi colpì in particolare una mappa stampata a doppia pagina che includeva il territorio della penisola

spazio, l'Europa appare come niente di più che una ramificazione peninsulare dell'Asia, da cui è divisa in modo assolutamente arbitrario. Con ciò si rivela la natura storico-culturale della geografia (cfr. Derrida, *L'autre cap*, Editions de Minuit, Paris, 1991).

2 Sull'importanza delle passioni e delle emozioni nella storia d'Europa si vedano i lavori di Luisa Passerini, in particolare *Il mito d'Europa. Radici antiche per nuovi simboli*, Firenze, Giunti 2002; *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003; *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica tra le due guerre*, il Saggiatore, Milano 1999.

iberica e di quella appenninica, la Francia, i paesi del Benelux, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Austria e una buona parte della Scandinavia. Il taglio del territorio ad est fu effettuato in modo da includere il territorio confinante all'asse che collega i due punti a nord e a sud, dove la massa continentale si restringe al massimo, cioè Stettino e Trieste. Quello che mi colpì fu la denominazione del territorio raffigurato sull'atlante. La scritta diceva semplicemente «*Europe*», senza alcun aggettivo che la qualificasse³. Stupito e indignato commentai il fatto, ma l'interlocutrice rimase a sua volta stupita della mia indignazione. Ne scaturì un dibattito acceso sulla legittimità o meno di tale denominazione. L'atlante non era di vecchia data, ma anche se lo fosse stato, ciò non avrebbe cambiato granché i termini del contenzioso. I casi rimanevano ineluttabilmente due: o si trattava di una carta geografica fisica e allora la raffigurazione dell'Europa avrebbe dovuto includere il territorio fino agli Urali, oppure si trattava di una carta politica che avrebbe dovuto avere un'altra dominazione. Se si fosse trattato della Comunità economica europea allora gli autori avrebbero dovuto in qualche modo segnalare i paesi che, come la Svizzera o l'Austria, all'epoca non ne facevano parte. Ma questa segnalazione mancava. Il problema avrebbe potuto potrebbe essere risolto con rigore geografico anche altrimenti: accompagnando l'appellativo «*Europe*» con la qualificazione «occidentale» e stampando sulla doppia pagina seguente o antecedente il resto dell'Europa. Ma, oltre a quella, l'atlante non includeva nessun'altra Europa. Il termine «*Europa*» veniva così assegnato a una realtà che non esisteva né in termini geografici né in quelli politici.

La mia indignazione non era meramente epistemologica, disinteressata a tutto fuorché alla veridicità discorsiva in quanto tale. Era invece molto legata al fatto che parlava di me e della mia identità, al fatto che mi si negava l'appartenenza europea che io sentivo come propria esigendo il suo riconoscimento anche da parte di altri. In quanto nato e cresciuto a pochi chilometri dal confine con l'Italia, a Capodistria, mi sentivo sloveno/jugoslavo ed a pieno titolo anche europeo. L'Istria, per dir il vero ed anche la Slovenia avevano trovato spazio in quel riquadro europeo raffigurato sull'atlante, ma questo non mi era bastato. La mia appartenenza jugoslava e la solidarietà verso gli altri popoli slavi tagliati fuori dalla comunità dei popoli europei, avevano subito una ferita narcisistica. Il sentimento che provai era in effetti d'afflizione, seppure in minima parte, in sostanza si trattava dello stesso tipo d'afflizione che si riversò sugli ebrei sopravvissuti allo sterminio nazista – un sentimento di profonda colpevolezza che attanagliava i sopravvissuti per puro caso.

Pars pro toto – e questo era stato l'errore epistemologico imputabile alla rappresentazione dell'Europa che tanto mi aveva scandalizzato. Potremmo chiamarlo anche riduzionismo, indebita operazione metonimica ed altrimenti ancora: autoreferenzialità per esempio, che può diventare imperialismo culturale

3 Sull'etimologia del nome Europa e sulle realtà che il nome «*Europa*» designa sin dall'antichità M. Pia Marchese, *Le radici di un nome*, in *Il Mito di Europa da fanciulla rapita a continente*, Firenze, Giunti, 2002, pp.33-34.

quando cerca d'imporsi fuori dal proprio ambito. L'esempio qui messo in luce non era stato un atto locutorio isolato, senza riscontri alcuni nel *data smog* dei flussi mediatici dell'epoca: al contrario, già allora si usava spesso il termine Europa in senso improprio, perché faceva comodo e la natura umana è incline a fare economia d'energie. L'Europa nella lingua parlata poteva così significare sia il continente intero che la sua parte occidentale o ancora l'organizzazione che riuniva alcuni dei suoi paesi più importanti. L'episodio dell'atlante mi rimase impresso inanzitutto perché era fuori dalla norma incontrare tanta leggerezza concettuale in un libro serio come lo è per definizione un atlante geografico di grande formato⁴, ed ancora di più per il fatto, che una laureanda in materie umanistiche e per di più autodichiaratasi di sinistra non si fosse avveduta dell'impertinente ed escludente scorciatoia che andava difendendo anche dopo vari scambi di argomentazioni da ambo le parti. Nella lingua parlata, quando l'economia linguistica si fa sentire ed il rigore concettuale si affvolisce, abbreviare i termini è comune. Per i politici, invitati in televisione, che dovevano produrre frasi ad effetto ed avevano i secondi contati, parlare semplicemente di «Europa» era comodo.

L'uso di queste prassi discorsive con il loro relativo surplus simbolico creato ad hoc per essere usato da specifiche comunità non pone grandi problemi finché non vi sono voci di protesta che ne obiettino l'uso. Ma tali voci allora non si alzarono o meglio non avevano la forza di opporsi a quest'uso che prendeva piede, data la situazione storico-politica del continente europeo di allora. Questa situazione era determinata dalla cortina di ferro, dalla divisione territoriale del continente in due campi politici che si opponevano da decenni in una specie di guerra di trincea – un lontano rigurgito della guerra di posizione che contraddistingueva i combattimenti nella prima guerra mondiale e che nella seconda fu soppiantata dal *Blitzkrieg* nonché dalla strategia del combattimento di guerriglia dei movimenti di liberazione nelle zone occupate – che nell'arco della sua durata non segnava nessun cambiamento delle posizioni da un punto di vista territoriale. In effetti, in questa guerra non si notò quasi nessuna attività bellica in prima linea. Le armi c'erano, ma tacevano. La potenza distruttiva dei rispettivi arsenali bellici sembrava abbastanza equilibrata da distogliere i due schieramenti dal loro uso. Se dal punto di vista bellico vi era un equilibrio di base, su un altro piano lo *status quo* veniva minato da un netto disequilibrio dei flussi informativi, che non dipendeva solo da un dislivello mediatico, pensato in termini di potenza tecnologica, ma era dovuto anche alla diseguaglianza di capitale culturale, che le parti potevano mettere in campo. Dire che questo flusso sia stato unidirezionale è forse troppo,

4 Un recente esempio di questa leggerezza concettuale è il libro di Aldo Accardo e Umberto Baldocchi: *Politica e storia. Manuali e didattica della storia nella costruzione dell'unità europea*, Bari, Laterza, 2004. Trattandosi di un libro di profilo storico che narra la storia «della costruzione della unità europea» nei manuali di storia europei durante l'intero arco del ventesimo secolo, è a dir poco singolare il fatto, che in esso siano completamente assenti i problemi inerenti all'esclusione e alla successiva inclusione degli ex- stati dell' Est in quest'unità. Lo è ancora di più il fatto che in un libro dato alle stampe nel 2004 non si dà nessuna ragione di questa accecante assenza.

però era certamente fortemente asimmetrico e a favore dell'Europa occidentale. In una guerra di posizione in cui le armi di distruzione non venivano attivate, si combatteva in effetti una guerra speciale; si trafiggeva il nemico dietro le linee con flussi d'informazioni. Da ambo le parti esistevano focolai di informazione che proponevano la propria ideologia all'altro blocco – basti pensare alla stagione dell'«eurocomunismo» (denominazione che corrobora quanto affermato sopra) e ai dissidenti in campo socialista.

L'appropriazione dell'identità europea per sé, diffusa nella comunicazione di massa, pensata come comunicazione interna nei paesi dell'Europa occidentale, non poteva non trapelare anche fra coloro ai quali questa identità veniva negata. Per quanto riguarda la gente dell'Europa dell'est, alla quale l'istruzione scolastica generalmente provvedeva a impartire un sapere che collocava la nazione di cui erano membri nel contesto europeo, questo gesto di esclusione creava rancori. Mai però capaci di produrre una battaglia retorica transfrontaliera di un qualche rilievo che avesse come oggetto tale questione. Parte della spiegazione per questo fatto non gratuito risiede nell'assenza d'allora di forum adeguati per farla emergere: nelle occasioni politiche ed accademiche formali il problema solitamente non si manifestava, le altre erano poche ed in ogni caso il problema in realtà esisteva solo per gli intellettuali. Ma credo che ci sia un'altra ragione almeno altrettanto importante. Il rancore all'Est era alleviato da un altro sentimento che fungeva da contrappeso. Gli stessi libri di storia che narravano della loro appartenenza alla famiglia dei popoli europei li inducevano a riconoscere che la maggior parte della grande storia moderna era avvenuta nelle parti occidentali dell'Europa e a nutrire un profondo rispetto per quell'eredità. Ma ciò non significava affatto che non si sentissero suoi eredi⁵.

Questa costellazione cambiò di colpo con l'implosione del socialismo reale e la conseguente caduta del bipolarismo in Europa. Si produsse una situazione completamente nuova, resa ancora più complessa dalla coincidenza con l'emergere in primo piano dei processi di globalizzazione. Con le convulse vicende delle battaglie interne per imporre il pluralismo politico, le vampate di un nuovamente ritrovato orgoglio nazionale, le guerre nei Balcani ecc., si ribaltò almeno in parte l'asimmetria informativa antecedente: mai come alla fine degli anni ottanta e agli inizi di quelli novanta le prime pagine dei giornali furono presidiate da notizie sugli avvenimenti nell'Europa orientale. Ben presto nella maggior parte delle nuove realtà dell'Est europeo si delineò una volontà quasi plebiscitaria di prendere parte del processo d'integrazione europea e l'ambizione, talvolta entusiasta, di diventare membri dell'EU al più presto. Con questa decisione furono poste le basi per un comune spazio di dibattito transeuropeo che avrebbe incluso anche la società civile e che solo qualche anno prima era

5 É. Balibar (*Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, Paris, La Découverte, 2001; specialmente pp. 133-162) ha ragione a insistere molto sul fatto che l'idea del comunismo è parte integrante della storia europea dal Medioevo in poi: «Que le communisme en tant qu'idée ou ideologie soit au coeur de la pensée europé ... ne devrait pas pouvoir être discuté» (*ibid.*, p. 143).

parso impossibile. Quando questa espressa volontà popolare si rese conto, che nei paesi della UE c'erano delle reticenze politiche, che non tutti erano disposti ad accoglierli a braccia aperte e che comunque sarebbe stato necessario un tempo d'attesa, che ci sarebbero state delle condizioni – detto altrimenti: che ci sarebbe stato un prezzo da pagare per poter divenire membri dell'ambito club – scattò in parte dell'opinione pubblica il meccanismo della razionalizzazione, ovvero delle *adaptive preferences*, studiato da Jon Elster⁶. Fra le molte varianti di questo tipo di argomentazioni che si produssero allora, ci fu anche il ragionamento: «Noi non possiamo entrare a fare parte dell'Europa, perché ci stiamo da sempre». Si produsse cioè un filone d'argomentazione pubblica che rivendicava con fierezza l'appartenenza europea delle singole nazioni dell'Est Europa, che mai prima si era potuto notare in una forma così esplicita e vigorosa⁷. Da dove proveniva questo inedito credo europeista? Si fa presto a dire: fu il prodotto del processo di unificazione della società civile europea, che prima era divisa in due parti non-comunicanti tra loro. L'unificazione di questo spazio pubblico comune ebbe un'inizio urtante per tutte e due le parti; da una parte ci fu una certa riluttanza ad accettare alla pari i paesi che entravano nella comunità, dall'altra ci fu sdegno per quello che fu sentito come una presunta indebita altezzosità e usurpazione escludente l'identità europea. È vero che questa forza d'urto fu mitigata ancora prima della caduta del muro di Berlino dalla riscoperta di una divisione tripartita dell'Europa, che fra i due estremi prevedeva anche l'Europa centrale, la quale grossomodo includeva la Germania, l'Austria e i paesi limitrofi a levante. Questa rappresentazione riscontrò un forte consenso nei paesi direttamente interessati, e non è difficile indovinare il perché: l'identità mitteleuropea fu sentita come appagante perché riconosceva ai popoli fin allora esclusi, una vicinanza culturale all'area germanica e con ciò conferiva loro un surplus di europeità rispetto allo status di “semplici” paesi dell'est europeo.

Una volta scavalcato questo primo ostacolo nella costruzione di una identità europea includente e non escludente,⁸ ne sorsero altri. In un primo tempo dopo la caduta del muro si parlava di paesi dell'Est o meglio di pesi dell'ex Europa dell'Est. Man mano che diventò più chiaro, che questi avrebbero intrapreso il cammino verso lo stato di diritto, difensore dei diritti dell'uomo, e verso un pluralismo politico stabile, rispettoso dell'alternanza al potere, conquistato alle elezioni politiche, la loro denominazione più utilizzata cambiò: dapprima slittò verso «paesi postcomunisti», poi si optò per i «paesi in (via di) transizione». Evidentemente anche questi appellativi furono una scelta fatta da chi ne era fuori. Se la prima denominazione designava coloro che avevano lasciato alle spalle l'esperienza socialista, la seconda, tuttora in uso, si spingeva oltre. La transizione

6 Cfr. J. Elster: *Kislo grozdje, Študije o subverziji racionalnosti*, Ljubljana, Krtina, 2000.

7 Adesso per esempio è uno dei cavalli di battaglia degli euroscettici in Croazia che, fra tutti gli aspiranti, è il paese più vicina a divenire membro della UE.

8 Sulla necessità, in tempo di globalizzazione, di scommettere il futuro su una comunità aperta e includente cfr. Ulrick Beck: *Kaj je globalizacija?*, Ljubljana, Krtina, 2003, pp. 121-123.

infatti presuppone un movimento da un dato punto A verso un dato punto B. Nella fattispecie questi due punti transizionali erano grossomodo il socialismo monopartitico e il mercato pianificato, lasciati alle spalle per un approdo sull'altra sponda che era una società, dove vigeva il pluralismo politico e il libero mercato. Anche questa espressione che si formò nel gergo politico e viene tuttora molto usata è ingannevole. Lo è in due sensi: a coloro che sono in transizione suggerisce ingannevolmente che il punto d'approdo è fisso e che è chiaramente descrivibile almeno quanto lo è la realtà, dalla quale hanno deciso di sganciarsi; ma, più importante ancora, trae in inganno anche coloro che non sembrano immediatamente interessati all'espressione o ne sono addirittura esclusi. L'inganno consiste nel fare credere ai cittadini dei paesi dell'Europa occidentale, che la realtà che vivono sia chiaramente descrivibile, immutevole e solida (il fatto che è ambita da altri, non fa che accrescere questo senso di autocompiacimento) – cosa che la crisi globale e il grande cambiamento in corso nelle società sviluppate, dove l'economia da un'impostazione fordista si sta trasformando in un'economia postfordista di sviluppo sostenibile, stanno dimostrando come falsa. Ma c'è di più: questo termine che designa un processo in corso, paradossalmente, asserisce qualcosa, che questo stesso processo va almeno in parte inesorabilmente a cambiare. Detto altrimenti: fa credere che l'allargamento della famiglia europea lascerà intaccata l'identità qual'era prima dell'apertura verso i paesi dell'Est. Ciò sarebbe vero solo se fosse possibile scindere in modo assoluto i valori etici da quelli culturali, prodotti dalla storia.

Con l'entrata nell'UE dei nove paesi dell'Europa dell'est, l'uso dell'etichetta “paesi in transizione” almeno per loro ha cessato di avere un senso. Questo termine resta però valido per tutti i paesi ancora aspiranti. Per i paesi diventati membri a pieno titolo della UE è stato pensato un altro significante che li distingue da quelli in attesa. Sono stati chiamati “Nuova Europa”. Questa scelta ha senso solo come allo stesso tempo complemento e contrapposizione alla “Vecchia Europa” – denominazione dell'Europa, specialmente cara agli americani. Non a caso fu soprattutto il presidente statunitense George W. Bush l'artefice della popolarità di questo termine. Facendo dell'Europa una realtà polare, il termine ristabilì la spaccatura tradizionale che l'espressione “paesi in transizione” cercava di rimarginare.

Tutto questo susseguirsi di invenzioni terminologiche che riguardano l'identità europea e la costruiscono intorno alla frontiera che una volta divideva l'Europa in due, insinua l'esistenza di una profonda difficoltà identitaria. L'Europa moderna è nata nel Medioevo come Occidente e almeno dalla scoperta del Nuovo Mondo in poi aveva mille buone ragioni a guardare verso l'orizzonte occidentale: l'Occidente era ed è tuttora un mondo caratterizzato dallo sguardo verso l'occidente che sembra abbia delle difficoltà a volgere lo sguardo verso oriente, anche se in realtà è proprio verso quella direzione che si sta muovendo. Perché mai queste difficoltà? Non credo si possa sbagliare di molto rispondendo che queste difficoltà scaturiscano dall'impossibilità di porre un chiaro limite territoriale all'identità europea ad est.